



IN QUESTO NUMERO:

- 2 Preghiera (I.B.V.)
- 3 **EDITORIALE** Francesco, famiglia e persone gay (GABRIELE FILIPPINI)

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 5 La Famiglia e il Coronavirus: la famiglia cristiana (IRMA BONINI VALETTI)
- 7 Il ruolo del nonno nella vita familiare (ROBERTO FRANCHINI)
- 10 Padre nella tenerezza (PAPA FRANCESCO)
- 12 Don Zuaboni, un santo sociale del '900 (MARIO SBERNA)
- 16 Cinema e famiglia – Due giovani cuori puri (GABRIELE FILIPPINI)



Adolescenti incontro all'amore

- 18 Le mascheracce (TONINO LASCONI)
- 22 Il clown buono e il clown cattivo (PAOLA SPRINGHETTI)
- 26 Fra me e te – La relazione tra genitori e figli adolescenti (BEATRICE RUGGERI)
- 29 Tutto ha il suo tempo (ANONIMO)
- 30 Adolescenti e maschere (MARIAFRANCA SACRISTANI)



VITA IN FAMIGLIA

- 33 Libertà e vita
(CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA)
- 35 Rimanere sempre aperti alla vita (MARIO RAGGI)
- 38 La cura della vita è la prima responsabilità
nell'incontro con il malato (CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI)
- 41 Il Patto Educativo Globale
di Papa Francesco (MARTINO MATTEI)
- 44 Ricordo indelebile nel cuore del Pro Familia
(ISTITUTO PRO FAMILIA)

- 46 **NOTIZIARIO**



Preghiera

2

Un uomo, cieco dalla nascita, viene guarito da Gesù, suscitando l'ira dei farisei. Fra loro e il miracolato avviene un dialogo drammatico, nel quale però il cieco non si lascia circuire dai loro discorsi: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». E ancora, dopo aver interrogato i genitori, tornano insistentemente alla carica con lui e insistono sia per sapere chi sia quell'uomo, sia cosa egli pensi di Lui. Ed ecco la risposta definitiva, chiara e appassionata: "Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, Dio lo ascolta. Da che mondo è mondo non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Il riapparire di Gesù sulla scena, gli dà modo di esprimere la sua fede. E il Signore a conclusione dell'episodio: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono, vedano, e quelli che vedono diventino ciechi» (Gv 9,1- 41).

A noi, che vediamo, si impone la riflessione: vediamo veramente o siamo suggestionati da una mentalità corrente, che ci riempie di convinzioni errate? Cerchiamo di appagare quella parte profonda di noi che è fatta per il vero? Il cieco nato si mostra dotato di buone capacità logiche, esercitate anche per sopravvivere al buio in cui è immerso; noi, che vediamo, ci preoccupiamo di andare oltre l'apparenza delle cose?

I. B. V.

Francesco, famiglia e persone gay

«Le persone omosessuali hanno diritto a essere in famiglia, sono figli di Dio. Nessuno dovrebbe essere estromesso o reso infelice per questo. Ciò che dobbiamo creare è una legge di convivenza civile. Hanno diritto a essere coperti legalmente».

Queste parole di papa Francesco del 21 ottobre hanno scatenato una vera e propria bufera sul mondo cattolico, sempre molto attento a non confondere le carte in tavola quando la posta in gioco è la natura della famiglia. Sono stati particolarmente coinvolti quei gruppi ecclesiali, ma anche civili, che da anni manifestano sulle piazze il loro dissenso nei confronti delle legislazioni connesse con le ideologie Gender.

E anche tutto il lavoro dell'Istituto Pro Familia non avrebbe più senso... Ma non è così. Il Magistero della Chiesa sulla famiglia non muta e anche i documenti di papa Francesco sono nel solco della tradizione: infatti ha sempre ribadito che non può esserci confusione tra la famiglia rivendicata dalla cultura contemporanea e quella voluta da Dio, che è l'unione tra un uomo e una donna aperta alla procreazione e a ogni altro tipo di unione: sentimenti, tempo, beni materiali... esistenziale in poche parole.

Se è così cosa è successo? Si potrebbe dire "tanto rumore per nulla".

Le parole di papa Francesco, infatti, non sono tratte da un documento ufficiale del Magistero ma da un film documentario intitolato "Francesco" e proiettato nel corso della Festa del Cinema di Roma.

L'autore, Evgeny Alfineevssky, è ricorso a vari spezzoni di interviste fatte dalla giornalista messicana Valentina Alazraki.

Fraasi avulse dal contesto hanno prestato il fianco ad un significato diverso da quello che doveva essere.

Forse è allora opportuno precisare che la prima parte della frase è da sottoscrivere in pieno: dire che le persone omosessuali hanno diritto ad

essere in famiglia, perché sono figlie di Dio è una affermazione che fa onore alla Chiesa. Ripudiando ogni barbara forma di omofobia, la comunità cristiana non deve far sentire esclusi coloro che, senza una loro precisa scelta, si ritrovano a sentirsi attratti da persone dello stesso sesso, ma accolti e amati come tutti, a cominciare appunto dalla loro famiglia. «Chi sono io per giudicare?», disse papa Francesco in una conferenza stampa sull'aereo di ritorno da uno dei suoi viaggi. Il principio della inclusione invece che dell'esclusione vale anche per i gay. Il riferimento, poi, alla legge e alla copertura giuridica non è una sconfessione di chi combatte perché la famiglia resti tale. Papa Francesco si batteva per questa causa in anni non sospetti nei quali non erano ancora "diritti" esigiti il matrimonio fra omosessuali, l'utero in affitto, la cancellazione della parola padre e madre... Erano anni che domandavano solo di venire incontro anche a queste persone con leggi che permettono, ad esempio, l'assistenza morale e materiale in caso di malattia o di fragilità. Inoltre quando queste persone hanno figli, per papa Francesco questi ultimi hanno i diritti di tutti gli uomini e di tutti i credenti: quindi devono essere accolti al catechismo, ammessi ai sacramenti, alla formazione cristiana. Per i pastori sono persone come le altre a prescindere da dove vengono e da chi sono state concepite. Parlando del filmato, il direttore de "La Civiltà Cattolica" ha detto esplicitamente nel corso di una trasmissione di Tv2000: «C'è anche un'altra testimonianza nel film in cui si dice esplicitamente che papa Francesco non intende cambiare la dottrina ma nello stesso tempo è molto aperto alle esigenze reali della vita concreta delle persone». Niente terremoto, dunque. E tutti gli amici del Pro Familia possono continuare a lavorare in pace e serenità senza confusioni e tradimenti.

GABRIELE FILIPPINI

La Famiglia e il Coronavirus: la famiglia cristiana

IRMA BONINI VALETTI

La famiglia cristiana nasce da un sacramento che unisce gli sposi nella fedeltà e nel rispetto davanti a Dio, quindi con un legame sacro e, davanti alla società degli uomini, offrendo la garanzia di svolgere un compito fondamentale per il bene di tutti. Essa considera i figli un bene immenso di cui si è responsabili. Si propone perciò di educarli sul fondamento di alcuni valori, che dovranno accompagnarli sempre. Quando i bambini incominciano la scuola hanno già ricevuto un bagaglio di insegnamenti che nulla potrà cancellare e li hanno ricevuti dai loro genitori. Il tesoro prezioso degli affetti, la volontà solidale, l'aiuto reciproco, il sostegno e il consiglio dati e ricevuti, la tenerezza gentile... ma anche l'interesse per gli altri e per le cose, il desiderio di sapere, i concetti fondamentali della vita civile, il valore del denaro: tutto ciò che riguarda il vivere è già entrato nel patrimonio che ogni bambino porta con sé. Non si tratta solo di dare delle regole o di fare lunghi discorsi, che anzi di solito non vengono ascoltati, ma di vivere giorno per giorno quanto si vuole far apprendere. Il bambino, che vede padre e madre trattarsi con rispetto, crescerà rispettoso e buono; il bambino, che vive in una famiglia serena e aperta, sarà a sua volta sereno e socievole.

Proprio perché non è semplice trasmissione di regole l'educazione è tanto difficile e impegnativa. E l'educazione familiare è quanto mai essenziale perché insostituibile.

Eppure anche riguardo alla famiglia il Covid-19 ha messo in risalto accanto alle indiscutibili luci molte ombre. Si è tanto parlato di chiusura e di logorante convivenza nella propria casa. Non si sono mai invitati i genitori



a sfruttare al meglio questo periodo di pausa forzata. Essi potevano guidare i piccoli nel gioco, nel mondo incantato ma significativo delle favole, potevano parlare di tante cose con gli adolescenti, potevano coinvolgere tutti nel lavoro di casa ed era il momento opportuno per guardare più da vicino quello scolastico. C'erano tante occasioni per ritrovare quella solidarietà familiare che abbiamo visto così importante per la vita di ognuno e tante opportunità sono andate perse. Spiace soprattutto l'atteggiamento di coloro che desideravano invece fuggirsene lontani. Era proprio il momento adatto per un discorso agli adolescenti sui valori autentici, quelli che rendono una vita utile e degna di essere vissuta. Era il momento di rendere visibile l'esperienza di vita buona, onesta, fedele dei genitori e di far capire quanto ciò sia essenziale per la serenità di tutti in famiglia.

Se è vero che noi abbiamo nel cuore questi pensieri, è altrettanto vero che spesso ci manca il tempo per comunicarceli a vicenda. E in questo periodo il tempo ci è stato dato.

La realtà, però, che ha maggiormente messo in risalto carenze e problemi, è quella giovanile del dopo-covid. Una baldanzosa incoscienza da parte di alcuni ha messo in luce il lato peggiore di una gioventù che pure tanto ha ricevuto dalla società. Incuranti del pericolo personale, si sono mostrati ben lontani dal preoccuparsi degli altri. Si sono rivelati incapaci di comprendere i richiami e i rimproveri. Certo molti genitori si sono trovati in imbarazzo, addolorati per questi atteggiamenti in ultima analisi infantili. A loro si può ricordare quello che tante volte ripetiamo: non si può iniziare un dialogo quando le spinte dell'età adolescenziale, le lusinghe di un mondo di divertimenti senza alcuna responsabilità, la facilità della vita concessa ai giovani li rendono sordi a ogni richiamo. Il colloquio comincia dalla prima età, quando padre e madre hanno una voce che viene sentita come forte e giusta, per continuare in età scolastica con l'aprirsi graduale al sapere e al saper fare. Non è un compito né facile né breve, ma è quanto maggiormente è necessario alla società attuale. ●

È il momento di rendere visibile l'esperienza di vita
buona, onesta, fedele dei genitori.

Il ruolo del nonno nella vita familiare

ROBERTO FRANCHINI

Durante la pandemia, tra i vari servizi educativi che sono venuti a mancare, c'è probabilmente anche il ruolo prezioso e insostituibile del nonno. Le famiglie hanno giustamente preferito salvaguardare la salute dell'anziano, privando nonno e nipote della reciproca e feconda compagnia, se non attraverso brevi momenti di relazione creati mediante l'utilizzo delle tecnologie. Se è vero che l'assenza è spesso occasione di riscoperta, allora questa è forse un'occasione per riflettere sul ruolo del nonno nella vita familiare, in attesa che l'evoluzione dell'attuale situazione torni a consentire l'interazione preziosa tra le due generazioni per così dire "estreme" della famiglia allargata. Partendo un po' alla larga, formuliamo una domanda forse un po' retorica: la vecchiaia è una fase involutiva o evolutiva della vita dell'uomo? Detta in altri termini, è semplicemente "tramonto" o è la nascita di una nuova stagione con nuovi compiti esistenziali?

Riprendendo le parole pronunciate da Papa Francesco in un'udienza del 2015, non è il momento di tirare i remi in barca: anche l'anzianità contiene una grazia e una missione, una vera vocazione del Signore e, se anche le nostre società non sono pronte spiritualmente e moralmente a dare alla vecchiaia il suo pieno valore, si tratta di delineare per le persone anziane un ruolo preciso, di carattere sapienziale, che le abiliti a sostenere la loro famiglia ed in essa le nuove generazioni con una presenza e una parola di speranza, purificata dalla preghiera.

Anche Milton Erickson, lo psicologo dei cosiddetti "cicli di vita", presentava la vecchiaia non come fase involutiva, ma come una nuova stagione esistenziale, caratterizzata da un com-



pito evolutivo specifico, che egli caratterizzava con un adagio particolarmente incisivo: «trovare nuovi ruoli quando i vecchi sono esauriti». Di che si tratta? Che cosa sono i ruoli? E quali quelli che si esauriscono? E quali potrebbero essere i nuovi?

I ruoli sono quei pezzetti di noi stessi che, di norma, mettiamo dopo il verbo essere quando ci raccontiamo o ci presentiamo ad altri... io, ad esempio, sono un marito, un padre, un professore, un ciclo-amatore, etc. I ruoli, in questo modo, intessono l'identità e strutturano l'appartenenza: se sono un marito, appartengo a mia moglie ed ella appartiene a me; se sono padre i miei figli contano su di me ed io posso contare su di loro e così via. Nella vecchiaia alcuni di questi ruoli cessano di strutturare la vita quotidiana, potendo mettere la persona anziana in difficoltà o persino in sofferenza, in quanto alcuni "pezzi" della propria vita vengono a mancare. La pensione annulla il ruolo di lavoratore, mentre in alcuni casi la condizione di vedovanza priva la persona di un altro ruolo fondamentale e significativo. Più in generale la vecchiaia fa insorgere la sensazione di non poter essere più utile, in quanto il contesto attuale, fondato sulla supremazia dell'homo faber, mette al centro ruoli che presuppongono forza fisica ed energia vitale.

Di fronte alla marginalità nella quale la società odierna tenta di relegare la vecchiaia, la tentazione potrebbe essere proprio quella di "tirare i remi in barca": in realtà sorge la possibilità di trovare nuovi ruoli, tra cui grandeggia quello del nonno, ma anche di altri potenziali a carattere generativo, che mettano a frutto la ricchezza di vita e la disponibilità di tempo che la persona anziana può mettere in gioco.

Vorrei sottolineare la parola "generatività", apparentemente contrastante con la condizione esistenziale della persona anziana. Tuttavia, se definiamo la *generatività* come la capacità di "aver cura di ciò che non si possiede", allora si raggiunge un piano interpretativo completamente nuovo, in cui può emergere la straordinaria fecondità della vecchiaia.

L'adulto ha cura di ciò che possiede o pensa di possedere: il *proprio* lavoro, i *propri* beni, la *propria* moglie o marito, i *propri* figli. L'anziano può aver cura di ciò che non possiede: i figli di altri, i beni di altri oppure ancora i beni propri, ma in funzione di altri! Ecco dunque la straordinaria ricchezza del ruolo dell'anziano, qualora egli non sia centrato su di sé (sul proprio tramonto, inevitabilmente), ma sugli altri (in una nuova fase, per niente involutiva, ma evolutiva e generativa). In particolare, nell'ambito familiare gli ambiti della generatività del nonno possono essere quattro: economico, organizzativo, psicologico e spirituale.

Nel primo, quello *economico*, il nonno, non più preoccupato del proprio futuro, è chiamato a dare con prudenza senza drogare le dinamiche familiari, ma comunque senza riserve: meglio donare subito e progressivamente, che rimandare tutto al momento non proprio generativo del testamento. Figli e nipoti possono fruire del patrimonio del nonno, con equilibrio e senza creare sbilanciamenti per così dire “viziati”.

In ambito *organizzativo* il suo tempo libero è una risorsa insostituibile capace di sopperire alle falle della vita familiare, di volta in volta nella cura dei nipoti, della casa, delle piccole faccende che spesso appesantiscono la quotidianità dei figli, tra lavoro ed altre incombenze. Dunque, al di là della prudenza e dell'equilibrio già richiamati negli aspetti economici, vale un principio sommamente generativo: occorre che il nonno entri nell'organizzazione familiare dei propri figli non da titolare, ma da supplente, con l'umiltà di chi supplisce, appunto, e senza rivendicazioni, anche quando il figlio, dopo aver fruito del suo servizio, mette dei limiti, segnalando l'esigenza di una legittima intimità e ri-appropriazione.

In ambito *psicologico* il nonno può avere una funzione assai preziosa di mediazione, nel momento in cui il nucleo familiare è attraversato da conflitti, particolarmente tra genitori e figli, ad esempio nella fase adolescenziale. La sua presenza discreta può smorzare, ascoltando e accogliendo il nipote, pur senza minimamente violare l'autorità del genitore. Più in generale l'esperienza ricca e, per così dire distaccata (sapienziale) del nonno, può, in modo non intrusivo, essere patrimonio cui attingere persino nei momenti di difficoltà coniugale a condizione che lui eviti di prendere parte, ma offra ascolto e qualche parola sdrammatizzante.

Ma è particolarmente in ambito *spirituale* che il nonno può essere una luce nascosta e feconda nella vita familiare. Dice ancora il Papa: il nonno può diventare un poeta della preghiera! La preghiera degli anziani e dei nonni è un dono per la Chiesa (e per la famiglia). La loro preghiera rappresenta una grande iniezione di saggezza per la famiglia e per l'intera società umana: soprattutto per quella che è troppo indaffarata, troppo presa, troppo distratta. Mentre figli e nipoti sono coinvolti nel turbine della vita quotidiana, «qualcuno deve pur cantare, anche per loro, cantare i segni di Dio, proclamare i segni di Dio, pregare per loro!».

Per concludere, nel delicato equilibrio delle relazioni tra nonni, figli e nipoti, la preghiera è ad un tempo la più discreta e la più efficace forma di aiuto e di sostegno che l'anziano può offrire, anche e soprattutto quando le altre sembrano inefficaci, o sono persino respinte. ●

Padre nella tenerezza

Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2,52). Come il Signore fece con Israele, così egli «gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare» (cfr *Os* 11,3-4).

Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono» (*Sal* 103,13).

Giuseppe avrà sentito certamente riecheggiare nella sinagoga, durante la preghiera dei Salmi, che il Dio d'Israele è un Dio di tenerezza, che è buono verso tutti e «la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (*Sal* 145,9).

La storia della salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (*Rm* 4,18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. È questo che fa dire a San Paolo: «Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che ballontanasse da me. Ed egli mi ha detto: “Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”» (*2 Cor* 12,7-9).

Se questa è la prospettiva dell'economia della salvezza, dobbiamo imparare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza.

Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore (cfr *Ap* 12,10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza.

Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr *Lc* 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 24).

Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande. ●

PAPA FRANCESCO
da *Patris corde*



Salve, custode del Redentore,
e sposo della Vergine Maria.
A te Dio affidò il suo Figlio;
in te Maria ripose la sua fiducia;
con te Cristo diventò uomo.

O Beato Giuseppe, mostrati padre anche per noi,
e guidaci nel cammino della vita.

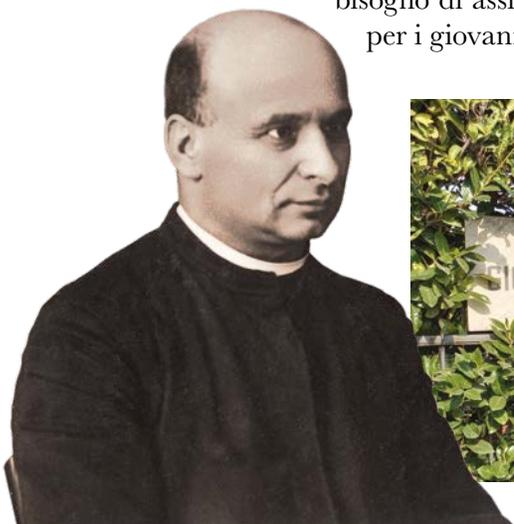
Ottienici grazia, misericordia e coraggio,
e difendici da ogni male.

Amen.

Don Zuaboni, un santo sociale del '900

MARIO SBERNA

Nella zona Ovest della città, sotto i bassi monti Campiani, in uno dei quartieri che cingono Brescia l'amministrazione comunale molti anni fa intitolò una via a don Zuaboni. Così viene ancora oggi denominata nella toponomastica: *Via Giovan Battista Zuaboni Educatore*. Chi passa di lì, forse anche chi ci abita, spesso non sa che l'educatore meritevole di ricevere la perenne memoria e gratitudine dalla città per la sua opera in vita era in realtà anzitutto un sacerdote. Un prete, un uomo di grande fede, che ha speso la sua troppo breve vita, solo 59 anni, spandendo a piene mani l'opera pastorale a favore della famiglia, cellula primaria della Chiesa e della Società. Un prete come quelli che oggi definiamo "Santi sociali", cioè quelli che hanno speso tutta la loro vita per amore di Dio e per Dio, riversato a piene mani sul prossimo. Il suo amore per Lui è divenuto amore per il prossimo e la sua carità è stata una carità sociale ed educativa: nelle campagne e nella città, nelle attività artigianali e industriali, per chi aveva bisogno di assistenza nella malattia, per le ragazze e per i giovani.



Un prete per il quale la preghiera è stato il motore e l'impulso per l'azione, oltre la balaustra, oltre il sagrato, senza che rimanesse circoscritta alla Cappella o nel chiuso di una buona intenzione da sacrestia. Perché sapeva che una porzione di bene può sempre crescere ovunque con la Provvidenza divina in aiuto e con la Madonna come Madre e Maestra.

Noi, che lo conosciamo, lo amiamo, partecipiamo e amiamo la Sua opera copiosa di frutti – l'Istituto Pro Familia – sappiamo come nacque e si sviluppò la sua vocazione piena d'amore per la famiglia e in particolare per le donne e le madri. Abbiamo imparato che don Giovanni Battista già negli anni della Grande Guerra svolgeva il suo servizio pastorale sia nell'Ospedale militare, soprattutto per accompagnare le anime dei soldati che li incontravano la sua cura nella sofferenza fisica e spesso nella morte, sia nella parrocchia di San Giovanni, nel quartiere del Carmine di Brescia, certamente tra i più poveri e miseri socialmente e moralmente della città. Noi sappiamo che è stato un grandissimo sacerdote ma anche, la toponomastica pur incompleta senza il "don" non sbaglia, un esimio educatore. Un prete che amò la scuola e il fare scuola. Educatore di donne, di giovani, educatore d'amore e all'amore in un quadro di formazione integrale tanto più magnifico e profetico se si pensa all'epoca di cui stiamo parlando, le prime decadi del '900.

Si rifletta anche solo all'opera educativa di quella prima Scuola al Carmine, la "Scuola della Buona Massaia" che più di 100 anni fa viene costituita per *«preparare le spose e le mamme di domani, secondo le esigenze della nuova società che viene delineandosi. Nella riscoperta dei valori essenziali del matrimonio e della famiglia, cellula della Chiesa e della società, l'urgenza e la necessità di educare la giovane a prendere coscienza delle sue responsabilità e a sviluppare in sé tutte le risorse naturali e soprannaturali per essere la donna nuova per i tempi nuovi»*.

Rattoppo e rammendo, taglio e confezione, biancheria, ricamo, sartoria, rammodernamento abiti, stireria, arte culinaria, igiene, studio: questa la formazione ideale di don Giovanni Battista per il progresso tecnico e culturale delle giovani ragazze del tempo. Per trasformare con l'educazione e la professionalità delle giovani smarrite, incapaci, fragili in donne sicure, laboriose e intraprendenti, consapevoli della propria dignità, spiritualmente ben formate. E, attraverso questo percorso di crescita, migliorare il ceto sociale e la propria presenza nella società. Uno sguardo docile e un impegno fecondo il suo certamente ispirato dallo Spirito Santo, per elevare umanamente, culturalmente e spiritualmente la donna e, di conseguenza, la società. Poiché se la donna, moglie e madre, sta bene, sta bene

tutta la famiglia; e, se sta bene la famiglia, che ne è la cellula fondamentale, sta bene la società.

Ancora prima, siamo nel 1906, appena ordinato sacerdote, viene inviato a Volciano, terra che ospita una delle prime industrie di paese nel Bresciano, una terra che inizia già a risentire dei cambiamenti che la rivoluzione industriale porta con sé, compreso l'allontanamento dalla fede e dalla pratica religiosa. E poi, non dimentichiamo, siamo nel periodo storico di piena conflittualità tra Regno Sabauda e Chiesa cattolica. Ma don Zuaboni è un "Santo sociale" già da allora, da subito, per grazia di Dio: in poco tempo rimette insieme la Società operaia di Mutuo soccorso, nata per sopperire alle carenze dello Stato ed aiutare così i lavoratori a darsi un primo apparato di difesa contro il rischio di eventi dannosi, come gli incidenti sul lavoro, la malattia o la perdita del posto di lavoro. E nel giro di un anno fa decuplicare i membri associati, passando da nemmeno venti ad oltre duecento.

E poi la Scuola popolare che, all'inizio, sembra un fallimento. Molti iscritti ma molte assenze e ritiri. Però don Zuaboni ha intelligenza e profezìa: «*Si trattava di studiare il terreno e trovare il metodo opportuno date le circostanze specialissime del paese*», scrive lo stesso giovane sacerdote. Vedere, giudicare, agire: capacità di discernere la realtà, coglierne le peculiarità e trovare le risposte opportune. E così decide di creare sezioni diverse in base al livello di istruzione delle persone, partendo da una sola per gli analfabeti separata da altre due con differenti risorse. Oltre all'istruzione elementare insegna computisteria, sociologia, agraria e varie altre scienze capaci di far crescere la cultura degli studenti. Sappiamo dai registri pubblici della Commissione esaminatrice e del Regio Ispettore che i risultati in termini di apprendimento nella scuola serale per adulti diventano ammirevoli. Nel 1912 la Scuola di don Zuaboni viene segnalata tra le due migliori della Provincia, con l'Ispettore Regio che si ripromette di proporre don Zuaboni per una medaglia di benemerenzà.

Fonda anche il Circolo giovanile che alla formazione religiosa unisce

«... Educare la giovane a prendere coscienza delle sue responsabilità
e a sviluppare in sé tutte le risorse naturali
e soprannaturali per essere la donna nuova per i tempi nuovi».

quella culturale, sociale e civile: «Noi vogliamo in particolare porre la nostra attenzione al lavoratore, sia esso operaio, ortolano o contadino, perché più degli altri ha bisogno anzi diritto essenziale a trovare quaggiù delle condizioni che alimentino la sua vita intellettuale e morale. Egli ha diritto al pane quotidiano per sé e per i suoi ma ha ancora più diritto ad un trattamento umano, a una parte sufficiente di istruzione e di libertà». Don Zuaboni mette a disposizione del Circolo opuscoli e giornali di indole religiosa, professionale e agricola, propone esperimenti di agricoltura razionale, abitua i giovani alla previdenza con l'apposita sezione del risparmio.

E poi dà vita ad una Cassa di risparmio operaia, con libretti e versamenti che raggiungono in pochi mesi una ragguardevole somma. Quando poi andrà a servire la parrocchia di Nuvolera, il nostro, fedele alla sua vocazione, formerà un'altra Scuola serale per adulti analfabeti, inoltre riunirà i contadini in Cooperativa, metterà a disposizione opuscoli e giornali per accrescere la cultura e la sensibilità dei suoi parrocchiani. Porterà anche qui un'educazione e una formazione sociale completa.

In seguito viene trasferito a Brescia, parrocchia di San Giovanni dove, oltre all'impegno in Ospedale e alla creazione della Scuola embrione del Pro Familia, si dedica con entusiasmo all'Unione Popolare (insieme a Giorgio Montini, il papà di Giovanni Battista, San Paolo VI), un'associazione di cattolici impegnati per l'educazione e l'istruzione dei ragazzi. E il Gruppo guidato da don Zuaboni diventa promotore di collegamento con altri organismi analoghi, perché insieme si può fare più e meglio che da soli. Un'altra sua grande iniziativa fu poi, nel 1923, l'organizzazione delle Settimane sociali che attirano a Brescia una vera folla di ascoltatori e apprezzamenti ovunque in Diocesi.

Vicinanza, prossimità, relazione, attenzione a chi gli stava di fronte, creazione di ponti, accoglienza e dialogo, confronto e mai rifiuto. Don Zuaboni è stato un vero uomo di Dio, capace di dialogo, di mediazione, di incontri, di visite, desideroso di trasformare in bene la società attraverso l'educazione e la formazione soprattutto dei suoi membri più oppressi e fragili, all'epoca le donne e i giovani.

Una delle presenti all'ultima "adunanza" cui partecipò don Giovanni Battista, già molto malato, ricorda: «La parola era ancora sicura, tranquilla, incisiva (...) desideroso di farci più buone per noi e per la nostra famiglia, per le nostre figliole e per la società, alla quale sognava di dare tramite noi anime veramente formate». Sognava questo e il suo sogno, dopo 100 anni, è ancora albero dai frutti copiosi. ●



Due giovani cuori puri

Questo film, **Cuori puri**, pone, strano a dirsi, domande non più di moda: cosa significa arrivare casti al matrimonio? Cosa vuol dire essere puri e sono proprio importanti i rapporti prematrimoniali? Le risposte che vengono date nella pellicola rimangono aperte come lo è il finale. . .

Al di là di queste ambivalenze (o ambiguità?) è una storia che consigliamo di vedere in gruppo o in famiglia senza minorenni e con dibattito e confronto a seguire.

La storia è molto semplice: la diciottenne Agnese vive con la madre, donna sola molto impegnata in parrocchia nella Caritas e in un gruppo che può essere identificato nel *Rinnovamento nello Spirito*. Madre e figlia abitano in un quartiere della periferia romana. Anche Agnese, ragazza "tutta casa e chiesa", frequenta la parrocchia partecipando a incontri di un gruppo giovanile. Un giorno incontra Stefano, venticinquenne borgatario che fa il custode di uno squallido parcheggio confinante con un campo Rom. Nel suo mal retribuito lavoro Stefano ogni giorno deve misurarsi con microcriminalità, spaccio e degrado della periferia.

Fra i due nasce prima una reciproca curiosità, poi una simpatia che si trasforma in solida amicizia per sfociare, alla fine, in un amore appassionato con le caratteristiche del travolgente innamoramento, al punto che Agnese, nonostante le sue radicate e sincere convinzioni maturate in parrocchia e tenute vive dalla mamma, perde la sua verginità.

Ma si tratta di una perdita? Forse Gesù non intendeva questo quando disse: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio"?

Agnese e Stefano, infatti, sono due puri nello sguardo e nella vita. Vedono tutto con quella bontà che ha origine divina. Si tratta di due purezze a confronto: quella "cattolica" di Agnese e quella "laica" di Stefano che, nonostante le sue apparenze di duro, è un giovane sensibile che col suo magro stipendio mantiene una stramba famiglia. . . In questa prospettiva sono interessanti anche le interpretazioni della critica cinematografica che hanno parlato di "sintesi degli opposti" e di incontro delle diversità, possibili con l'amore vero.

Il regista di questo film, sua opera prima del 2017, è il giovane italiano Roberto De Paolis e questo suo lavoro è stato candidato a diversi premi cinematografici.

Scuola di Vita Familiare
2020•2021

INSERTO

3

Adolescenti incontro all'amore



Le mascheracce

TONINO LASCONI



Parlando ancora di maschere – e di cosa vuoi parlare di questi tempi? – ce ne sono alcune che proprio non riesco a chiamare mascherine, perché il diminutivo, vuoi o non vuoi, tende ad ingentilire l'oggetto. Perciò le chiamerò "mascheracce". Quali sono? Presto detto. Quelle che: "Fermi tutti! Questa è una rapina!".

Anche se mi auguro fortemente che nessuno di noi abbia assistito "in presenza" a queste mascheracce in azione, non c'è bisogno di spiegare cosa producono quando irrompono o quando si mettono in azione, perché "a distanza" la cronaca ce lo mostra abbondantemente.

E va bene! Però – si dirà – cosa c'entrano queste mascheracce con i ragazzi, visto che noi stiamo parlando di loro e con loro? Escluderei che non c'entrino, perché baby gang di ragazzini spavaldi all'assalto di negozi, incuranti degli occhi delle telecamere, non sono per nulla rare. Ma lasciamo queste sotto la voce: "delinquenza minorile", la cui dannosità e pericolosità sono evidenti a tutti. Vogliamo invece attenzionare **le mascheracce che non sono usate per le rapine in banca o nei negozi, ma contro se stessi e i rapporti interpersonali**. Proviamo a... smascherarle.

Rapine di responsabilità

Poco dopo essere scesi dal seggiolone – prima lo si fa e meglio è – inizia una faticosa ma entusiasmante conquista del senso di responsabilità. Se a rovesciare il vaso sono stato io, non posso più continuare a dire che è stato il gatto, come facevo quando ancora non ero in grado di capire il principio di causa ed effetto, cioè che a ogni azione corrisponde una conseguenza. Il piccolino che rovescia il piatto della minestrina non sa ancora che se lo spinge fuori dal tavolo va in terra. A lui piace sentire il rumore che fa. Sì, la mamma glielo può spiegare, ma non serve. Soltanto con il passare dei giorni il bambino arriverà a capirlo. Allora sarà in grado di farlo per dispetto, perché la mamma non gli fa adoperare il coltello.

Nell'adolescenza, ogniqualevolta il brutto voto è colpa dell'insegnante; il litigio l'ha iniziato il compagno; lo scherzo stupido e pericoloso non si sa chi è stato ad organizzarlo, si torna al seggiolone e si indossa la "**mascheraccia**": "**Questa è una rapina**"!, perché con questo comportamento si svuota la cassa della stima degli altri e anche l'autostima, quando prima o poi "le telecamere" ti colgono sul fatto e non puoi dire: "non ero io".



Rapine di affidabilità

La mancanza del senso di responsabilità diventa mancanza di affidabilità.

Se dici: «Torno a casa alle diciannove», invece arrivi alle ventuno; «la verifica è andata bene», invece è stata un disastro; «sono stato a fare i compiti con Tizio», invece hai bighellonato in giro; «con quelli che hanno dato fastidio al senzatetto io non c'entro niente», invece eri con loro; «non sono venuto perché stavo male», invece non ti andava; se “no” invece “sì” e viceversa... non si tratta più di “non dire le bugie alla mamma” o alla maestra, ma di **rapina della affidabilità**: la garanzia che permette agli altri di fidarsi di te.



Senza questa dote in “cassa” i genitori, gli insegnanti, gli allenatori, ma anche i compagni,

non sapranno se sei un sì, oppure un no, e viceversa. Allora tu ti arrabbierai e protesterai: «Non vi fidate di me!». È vero. Non si fidano di te perché ti sei rubato l'affidabilità. E quando strilli: «Perché mi trattate come un bambino?», la risposta giusta è: «Perché questo sei».

Rapina di se stesso

Ci si potrebbe fermare qui, ma purtroppo non è possibile perché le due mascheracce individuate finora conducono ad altre due più pericolose e insidiose, che hanno il potere di **rapinare a se stessi la propria identità, facendo diventare chi le indossa diverso da quello che dovrebbe essere e crede di essere**. Sembra un discorso complicato ma si chiarisce subito chiamandole per nome: **il gruppo e le sostanze**. Esse vengono indossate da chi, non avendo la responsabilità delle proprie azioni o avendone troppo poca rispetto a quella che dovrebbe averne e non essendo affidabile perché non sa mantenere la parola data e gli impegni presi, ha bisogno di nascondersi dietro ad altri.

Il gruppo

Il gruppo – per dirla in parole semplici e concise – è un insieme di persone (nel nostro caso: ragazzi) che hanno tra loro relazioni psicologiche esplicite, cioè si mettono insieme liberamente per parlare, discutere, organizzare, fare esperienze, assicurando a tutti la possibilità di esprimersi e di partecipare alle decisioni.

Il gruppo è una ricchezza preziosa. Tutto cambia se diventa "gang", "banda": persone (nel nostro caso ragazzi) che si riuniscono attorno a un leader per affermare la loro presenza e la loro forza con azioni arroganti, prepotenti o addirittura delinquenti. Qui non si discute. Si fa quello che il capo decide e i suoi fedelissimi fanno rispettare. Gli altri, i "gregari", obbediscono e, quando sono chiamati a rendere conto del loro operato, la giustificazione è sempre la stessa: «Me l'hanno fatto fare», «ho dovuto obbedire». Quale nascondiglio migliore del gruppo gang... per coloro che sono scarsi di senso di responsabilità e di affidabilità? È così che il gruppo diventa una "mascheraccia", indossata per rapinare a se stessi la capacità di crescere nella responsabilità e nella libertà.

Attenti al lupo! cantava Lucio Dalla, riecheggiando un allarme molto presente nelle campagne di un tempo. Si potrebbe dire: «Attenti al gruppo!».

È una grande risorsa quando valorizza e moltiplica le diversità e le competenze dei partecipanti, quando tutti possono dire la loro e agire con libertà, anche criticando idee e iniziative. Ma appena nel gruppo nascessero segnali da "gang", perché uno solo decide e per chi non è d'accordo nascono pressioni e volano più meno velate minacce, accuse di spia e isolamento: via senza voltarsi.

Le sostanze

Con le droghe, cioè le sostanze di qualsiasi tipo (alcol, fumo, pasticche, cocaina...) con le quali **ci si maschera per illudersi di avere la forza, la grinta, l'energia, le capacità che non si hanno e per sembrare di essere quello che non si è,** si arriva proprio dentro la scena terribile del: «Fermi tutti, questa è una rapina!». Chi indossa questa "mascheraccia", infatti, è disposto a rubarsi tutto, a svuotare completamente la cassa del suo pensare, del suo volere, del suo decidere, lasciando alla "roba" il comando delle operazioni.

Con questa mascheraccia in brevissimo tempo si rimane

senza niente: la persona scompare e diventa un'ombra. Esagerazione? Per rispondere guardiamo coloro che sono "fatti". Perciò...



PAOLA SPRINGHETTI



Il clown buono

e il clown cattivo

Perciò dobbiamo essere consapevoli del fatto che tutti, più o meno, almeno in qualche situazione indossiamo una maschera, perché temiamo di non essere accettati o rispettati, di essere giudicati male. In certe situazioni ci vestiamo con più cura (il modo in cui ci vestiamo, ci trucciamo, scegliamo le scarpe, camminiamo o parliamo... bastano queste poche cose per fare una maschera); a scuola cerchiamo di entrare nelle simpatie del professore; con la mamma fingiamo di non avere problemi, se no si impiccia... Ma dobbiamo essere consapevoli anche del fatto che le maschere implicano delle assunzioni di responsabilità e dei pericoli.

Quale clown sei?

... Perciò dobbiamo prima di tutto essere coscienti delle maschere che indossiamo e di come le indossiamo. Mi ha sempre colpito l'immagine (la maschera) del clown. Il clown è divertente, spensierato, fa ridere con scherzetti innocui e ingenui, distrae dai pensieri deprimenti. Tant'è vero che ci sono associazioni di volontari che si travestono da pagliacci e vanno negli ospedali, nelle case di riposo, nei centri di accoglienza: ovunque dove ci siano persone che soffrono fisicamente, ma anche psicologicamente. Li chiamano "clown dottori" e la loro azione viene detta terapia del sorriso: curano le emozioni, migliorano l'umore. Stare meglio psicologicamente aiuta a guarire anche fisicamente.

Eppure, d'altra parte, ci sono persone che hanno una paura incontenibile dei clown: una vera e propria fobia. Forse è per questo che i pagliacci si trovano spesso nei film dell'orrore: basta allargare un po' la bocca riempiendola di denti aguzzi; calcare la mano sulle sopracciglia; sbafare il colore attorno agli occhi... e il gioco è fatto: l'amico allegro e rassicurante è diventato un mostro pauroso, il più cattivo di tutti i cattivi.

La stessa maschera, due significati diversi. Siamo consapevoli di quali maschere indossiamo? Sappiamo cosa raccontano agli altri di noi?

Come ti vedono gli altri?

Ti vedono esattamente come sei?

La fragilità del bullo

... Perciò dobbiamo stare attenti a non fare male agli altri con le nostre maschere. Si pensa sempre che i bulli siano persone molto sicure di sé e per questo decise a imporsi sugli altri – che invece sono più deboli – anche a costo di umiliarli e di usare le maniere forti. In realtà una persona realmente sicura di sé non avrebbe bisogno di impegnare tempo ed energie per trattare male i suoi compagni o coloro che potrebbero essere



amici. Questo tipo di aggressività nasconde una profonda insicurezza o un senso di inadeguatezza. Molto spesso tra la vittima e il carnefice è quest'ultimo ad essere il più frustrato. E nascondersi sotto la maschera del bullo lo aiuta a ottenere non quello che vuole, ma solo un di più di solitudine e di frustrazione: quando la toglie mostra tutta la sua debolezza.

Insomma, è vero che le maschere ci

aiutano a tenerci al riparo, a difenderci, ma è vero anche che una maschera, se fa male agli altri, fa male anche a noi stessi.

Sei mai stato vittima di bullismo? Cosa pensi dei bulli?

Schiavi delle le nostre maschere

... Perciò dobbiamo mantenerci liberi, rispetto alle maschere che indossiamo. Era il 6 settembre 2020, quando un giovane di 21 Anni, Willy Monteiro Duarte, è stato ucciso con ferocia a calci e pugni a Colleferro, poco lontano da Roma. Era notte, era uscito dal locale in cui lavorava, e ha visto alcune persone litigare. Si è avvicinato per dividerle, per fare da paciere. Per questo terribile omicidio i carabinieri hanno arrestato quattro giovani, i cui leader erano due fratelli, appassionati di culturismo e di arti marziali e conosciuti in zona per essere già stati protagonisti di risse ed episodi di violenza. Guardare le loro foto in internet è impressionante: non sono persone, ma personaggi o maschere, se preferite. Sono alti e gonfi di muscoli e tatuaggi e si fanno fotografare quasi sempre a petto nudo, per metterli in mostra: al mare, in piscina, in palestra... Esibiscono orologi e anelli d'oro e hanno sempre un'espressione dura, di quelle del tipo "i veri uomini non sorridono mai". Li guardi e pensi che non sono veri: una via di mezzo tra il Ken di Barbie e l'Incredibile Ulk, sembrano di plastica. Eppure loro devono avere faticato non poco a costruirsi quel fisico e a stamparsi in faccia quell'espressione. Ci hanno investito sulla loro maschera, tanto da esserne diventati schiavi, perdendone il controllo. Se decidi di essere un macho, lo devi essere sempre, non puoi ammettere che un ragazzo esile e mite ti dica cosa fare. Insomma potremmo dire che le maschere, a portarle sempre, alla fine ci rendono come loro, succhiandoci via la nostra personalità.

Tra le persone che frequenti, c'è qualcuno che sembra finto? Da cosa lo capisci?

Le maschere di gruppo

... Perciò dobbiamo fare in modo che la nostra maschera sia proprio nostra, che non sia quella degli altri. Il pomeriggio dell'8 gennaio a Gallarate (Varese) c'è stata una maxi rissa che – tra sfidanti e spettatori – ha coinvolto un centinaio di ragazzi armati di catene e mazze da baseball. Erano quasi tutti minorenni e si erano organizzati via chat. Pochi giorni dopo, il 12 gennaio, sono arrivati a Bollate una quarantina di ragazzi: venivano da Cusano Milanino, Nova e Settimo Milanese per una spedizione punitiva contro "quelli di Bollate". Quello stesso giorno c'è stata una maxirissa a Sant'Arsenio (Salerno), ma non erano i primi episodi del genere: ce n'era stata una il 6 dicembre a Roma; una il 12 a Venezia; una ad Ancona il 9 gennaio (questa volta erano i maceratesi che ce l'avevano con gli anconetani).

Non so che cosa spinge gruppi di adolescenti ad organizzarsi sui social per andare tutti insieme a fare spedizioni punitive, contro gente che manco conoscono o a picchiarsi in un parco della città, ma so che indossano tutti la stessa maschera: è come se ognuno avesse rinunciato alla propria per indossarne una unica, collettiva.

Purtroppo succede spesso e in genere per cose che vanno a finire male.

**Ti capita di "adattarti" alle situazioni,
anche rinunciando a dire quello che pensi?**

Quando le maschere cadono

... Perciò dobbiamo ricordarci sempre che la maschera che indossiamo, prima o poi, dobbiamo togliercela.

Per esempio, è difficile portare in un ambiente di lavoro quella che si portava a scuola; è difficile indossare, quando si è soli con la propria ragazza, quella che si portava durante l'allenamento di calcio. E dobbiamo ricordarci sempre che, prima o poi, comincerà a sgretolarsi, a frantumarsi. E allora noi saremo visibili nella nostra verità. L'ideale sarebbe, allora, avere accanto persone che, anche prima che la maschera si sgretolasse, hanno saputo vedere – magari attraverso i nostri occhi che si affacciano dietro la maschera – chi siamo realmente e hanno saputo accettarci così. L'amore, in realtà, non sopporta maschere.





La relazione tra genitori e figli adolescenti

La vostra adolescenza richiede a noi genitori di diventare “adulti”, forti emotivamente e psicologicamente nella relazione, capaci di tenere in mano il timone e sapere dove orientarlo. La crisi dei figli rivela, in modo quasi spietato e senza mediazioni, i nostri errori. È evidente che spesso il nostro obiettivo principale nella relazione con voi è il “non fare errori”, “non sbagliare”. A sei anni come a sedici, padre e madre sono alla ricerca quasi eroica di soluzioni, strategie e risposte finalizzate ad essere dei “buoni genitori”, inconsapevoli che spesso le uniche risposte valide sono insite nella relazione e nella capacità d’ascolto profondo di se stessi e dei propri figli.

Ma chi è il genitore? È colui che sbaglia. Quando? Spesso. Ma è anche colui che non dovrebbe temere gli errori e (anzi) conduce la propria vita per imparare. Il genitore è colui che sa cambiare rotta in ogni momento necessario, che sbaglia sempre e quindi paradossalmente non sbaglia mai. Non sbaglia mai rispetto al sentimento che muove le sue scelte e decisioni, perché è certo che desidera far bene, è convinto di fare il vostro bene.

La vostra adolescenza invece rivela tutti i nostri limiti, i nostri errori e la nostra fatica nello stare in ascolto paziente di ciò che voi dite spesso senza parlare. I vostri tatuaggi, le vostre maschere, le richieste entusiaste e profondamente spontanee nella loro ingenuità e le vostre bugie difensive diventano spesso "nemici" da tenere lontani, da evitare, da combattere e non l'occasione irrinunciabile per cogliere il messaggio profondo nascosto dentro la vostra azione.

Spesso mi sono trovata a meditare sulla fragilità educativa espressa nella frase tanto diffusa che «la piantina si raddrizza finché è piccola se non si vuole piangere». Poche parole che evidenziano come si crede molto semplicisticamente che la crescita del figlio dipenda dalla capacità di esercitare un controllo sulla vostra libertà, sulla vostra indole ed essenza. Una buona crescita sembra ridursi alla capacità di noi genitori di «raddrizzarvi» come se "essere dritti" fosse l'unica realizzazione possibile. Cosa vuol dire "essere dritti"? Forse essere bravi a scuola, applicandosi con tempi e modi rassicuranti per noi genitori? Ubbidire sempre ad insegnanti e genitori? Fare ciò che i grandi si aspettano da voi? Dire "sì" quando ci si aspetta che voi lo facciate con modi perfetti anche nella forma? Non avere sbavature e non farci fare brutte figure agli occhi degli altri? Sostanzialmente se così fosse vi staremmo chiedendo, per tutelare noi e le nostre fragilità, di non uscire dal dominio del nostro controllo, di non metterci nella condizione di sentirci impotenti e fragili innanzi alle vostre scelte che potrebbero farci trovare impreparati. Vi staremmo chiedendo di non cercare la vostra strada dritta o tortuosa che sia, vi staremmo chiedendo di rispondere ad un copione già scritto che non ha nulla a che vedere con la vostra unicità.

Non c'è piantina da raddrizzare, ma molto ben più semplicemente (e arduamente) c'è un figlio da conoscere e ascoltare, conseguentemente un genitore adulto da "far nascere".

In adolescenza avete bisogno di essere contro e ciò comporta una certa dose di rischio. In questo senso non tutti i rischi sono da considerare negativi, anzi, probabilmente una certa dose di rischio è inevitabile per assolvere ai compiti adolescenziali. L'adolescente ha bisogno di affermarsi, di mettere maschere difensive rispetto ad un copione che vuole riscrivere, ha bisogno di mettere in discussione tutto, di fare questa lotta con il genitore per trovare "l'adulto che è in lui". Il problema serio è che questa lotta ci trova



fragili e impauriti dagli esiti possibili dei vostri errori. **La vostra fragilità invece non è solo quella della persona che sta costruendo faticosamente la propria identità, ma è anche caratterizzata dal bisogno di riconoscimento da parte degli**

altri. Tutto questo può portare a concentrarvi sulla vostra personale "missione", che è quella di dedicarsi allo sviluppo della propria bellezza e del proprio piacere, alla ricerca del successo e della visibilità che sono quanto sembra oggi dare valore alla persona.

Potremmo quindi dire che la relazione tra genitori e figli adolescenti potrebbe trasformarsi in una battaglia tra fragilità, tra maschere che si faticano a trovare e abbandonare, tra necessità e paura di

evolvere. La paura che più ci attanaglia e disorienta è la possibilità che possiate attivare in questo processo di crescita "comportamenti a rischio", quali ad esempio l'abuso di sostanze stupefacenti, di alcol e di medicinali, comportamenti sessuali a rischio di contagio e gravidanze, azioni delinquenti, guida pericolosa e disturbi alimentari che mettono in pericolo, in modo diretto o indiretto, la vostra sfera fisica, psicologica e sociale, talvolta la vita stessa.

Ci fanno paura perché sappiamo che teoricamente avete una consapevolezza delle possibili conseguenze negative di tali condotte (ne abbiamo parlato molto), ma il vostro bisogno di ottenere accettazione e rispetto fuori dalla famiglia per acquisire una autonomia da noi genitori rende, per l'adolescente che è in voi, questi comportamenti un "rischio accettabile", una "maschera rischiosa", ma utile per sentirvi più adulti.

Vi siete mai chiesti perché rischiate? Quando ci troviamo faccia a faccia ad affrontare l'esito evidente di un vostro comportamento a rischio sgomenti vi chiediamo "perché"? Segue spesso un silenzio carico di impotente assenza di risposta.

La tipica reazione disorientata e arresa di chi sapeva, ma non avrebbe mai pensato ad un epilogo così spaventevole per sé e per gli altri a sé vicino. Ed è proprio in questo momento doloroso che deve farsi strada in noi il coraggio di attingere alle risorse insite nell'amore che proviamo per voi.

Risorsa vuol dire "nuovo inizio". Dobbiamo rimboccarci le maniche e ricominciare da capo, azzerare tutto e ricominciare, perché può essere che ciò che voi provocate, è forse ciò che chiedete, ma è certamente un nostro dovere.

Tutto ha il suo tempo...

Un tempo per tacere e un tempo per parlare

Quando ti chiedo di ascoltarmi
e tu cominci a darmi consigli,
non fai ciò che ti chiedo.

Quando ti chiedo di ascoltarmi e tu cominci a
dirmi perché non dovrei sentirmi in quel modo,
calpesti le mie sensazioni.

Quando ti chiedo di ascoltarmi e tu pensi
di dover fare qualcosa per risolvere i miei problemi,
mi deludi, sebbene ciò possa sembrare strano...

Forse per questo la preghiera funziona, per molti.
Perché Dio non dà consigli,
né prova ad aggiustare le cose.

Semplicemente ascolta,
e confida che tu ce la faccia da solo.

Quindi ti prego, ascolta e sentimi.

E se desideri parlare,
aspetta qualche istante il tuo turno
e ti prometto che ascolterò.



ANONIMO



Adolescenti e maschere

MARIAFRANCA SACRISTANI

In questo periodo di pandemia da coronavirus cammino per strada e subito mi assale un inquietudine di fronte alla difficoltà di riconoscere le persone che hanno il volto nascosto dalla mascherina di ordinanza:

«Chi sarà questo che sta venendo nella mia direzione? Forse lo conosco. È lui o non è lui? E questa che mi sta guardando con insistenza? È lei o non è lei? Sì, i capelli sono i suoi. È proprio lei. Ciao, scusa, non ti avevo riconosciuta con quella mascherina fin sopra il naso...». È bastata l'attenzione a un piccolo dettaglio come possono essere i capelli a farmi scoprire l'identità di quella persona.

Perché mi chiedo non usare la stessa attenzione ai piccoli dettagli negli atteggiamenti degli adolescenti che, per crescere, provano a indossare maschere di vario tipo? Non pochi genitori di fronte al figlio che improvvisamente assume atteggiamenti completamente diversi da quelli soliti provano un senso di inquietudine, di smarrimento

che li porta a chiedersi se sia proprio il loro a comportarsi in quel modo: «È possibile che sia stato mio figlio a compiere quel gesto, a dire quella frase, ad agire così?... Non lo riconosco più...». Ma come si fa a non accorgersi del piccolo dettaglio che il figlio non è più un bambino, quando persino nel suo corpo sono evidenti i segni di un cambiamento in atto? Come si fa a pensare che i genitori siano l'esclusivo punto di riferimento quando tutto ciò che sta fuori lancia continui richiami al figlio sempre più impaziente di conoscere e di farsi conoscere?

Una delle più diffuse maschere che i ragazzi indossano, infatti, è quella dell'omologazione, che consiste nell'uniformarsi alle tendenze dominanti nel mondo esterno a quello familiare, a cominciare dai compagni di scuola, dagli amici del gruppo sportivo, dai ragazzi dell'oratorio, i quali si vestono, comunicano, si comportano in un certo modo, abbastanza o molto diverso da quello a cui tengono i genitori. L'imperativo è quello di fare e di essere come loro, evitando di essere considerato, come oggi si dice, uno "sfigato", uno che non vale niente, un mammadipendente...

Essere accolti e apprezzati dal gruppo, infatti, fa crescere la fiducia in se stessi, rende più sicuri. E ciò può avvenire se ci si adegua alle scelte del gruppo indossando la maschera dello stesso linguaggio, dello stesso vestiario, degli stessi divertimenti, persino delle stesse trasgressioni.

A riprova dell'importanza che assume per un adolescente l'adesione ai comportamenti del gruppo può servire ciò che ho potuto osservare direttamente in un giorno qualsiasi della mia quotidianità.

Salgo sul tram preceduta da un gruppo di ragazzi caciaroni e sbracati che occupano tutti i posti a sedere. Io, con la mia testa di capelli bianchi, resto in piedi senza speranza alcuna che uno di quelli che sparano parolacce a tutto spiano mi ceda il suo posto.

Invece è proprio uno di loro che si alza e mi fa cenno, con gli occhi, di sedere. «Grazie sei gentile» gli dico. «No – mi risponde – ero stufo di stare seduto».

Perché quel rifiuto deciso dell'epiteto "gentile" a lui rivolto? Probabilmente per dimostrare di non essere diverso dagli altri compagni, per mostrare di essere come loro, forse anche per evitare di essere preso in giro. E tuttavia il ragazzo aveva compiuto quel gesto gentile. Forse ricordando l'esempio o le parole di un genitore, di un adulto?

Ho pensato quanto possa costare ad un adolescente andare verso la propria autonomia, verso la totale indipendenza dal mondo adulto senza dimenticare il valore di quanto gli è stato donato quando era nella completa dipendenza da quegli stessi adulti.

Guardiamo dunque a questi ragazzi in un periodo difficile della loro vita senza timori e pregiudizi (lo dico a me stessa per ciò che avevo pensato appena visti quegli sbracati) **e cerchiamo di capire e apprezzare ciò che di buono ciascuno cela dietro la maschera. La maschera non è mai la persona.**



Libertà e vita

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

La pandemia ci ha fatto sperimentare in maniera inattesa e drammatica la limitazione delle libertà personali e comunitarie, portandoci a riflettere sul senso profondo della libertà in rapporto alla vita di tutti: bambini e anziani, giovani e adulti, nascituri e persone in fin di vita. Nelle settimane di forzato lockdown quante privazioni abbiamo sofferto, specie in termini di rapporti sociali! Nel contempo, quanta reciprocità abbiamo respirato, a riprova che la tutela della salute richiede l'impegno e la partecipazione di ciascuno; quanta cultura della prossimità, quanta vita donata per far fronte comune all'emergenza!

Qual è il senso della libertà? Qual è il suo significato sociale, politico e religioso? Si è liberi in partenza o lo si diventa con scelte che costruiscono legami liberi e responsabili tra persone? Con la libertà che Dio ci ha donato, quale società vogliamo costruire?

Sono domande che in certe stagioni della vita interpellano ognuno di noi, mentre torna alla mente il messaggio chiaro del Vangelo: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»

(Gv 8,31-32). I discepoli di Gesù sanno che la libertà si può perdere, fino a trasformarsi in catene: «Cristo ci ha liberati – afferma san Paolo – perché restassimo liberi; state saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù» (Gal 5,1).

Una libertà a servizio della vita

La Giornata per la Vita 2021 vuol essere un'occasione preziosa per sensibilizzare tutti al valore dell'autentica libertà, nella prospettiva di un suo esercizio a servizio della vita: la libertà non è il fine, ma lo "strumento" per raggiungere il bene proprio e degli altri, un bene strettamente interconnesso.

A ben pensarci, la vera questione umana non è la libertà, ma l'uso di essa. La libertà può distruggere se stessa: si può perdere! Una cultura pervasa di diritti individuali assolutizzati rende ciechi e deforma la percezione della realtà, genera egoismi e derive abortive ed eutanasiche, interventi indiscriminati sul corpo umano, sui rapporti sociali e sull'ambiente. Del resto, la libertà del singolo che si ripiega su di sé diventa chiusura e violenza nei confronti dell'altro. Un uso indivi-

dualistico della libertà porta, infatti, a strumentalizzare e a rompere le relazioni, distrugge la “casa comune”, rende insostenibile la vita, costruisce case in cui non c’è spazio per la vita nascente, moltiplica solitudini in dimore abitate sempre più da animali ma non da persone. Papa Francesco ci ricorda che l’amore è la vera libertà perché distacca dal possesso, ricostruisce le relazioni, sa accogliere e valorizzare il prossimo, trasforma in dono gioioso ogni fatica e rende capaci di comunione (cfr. Udienza 12 settembre 2018).

Responsabilità e felicità

Il binomio “libertà e vita” è inscindibile. Costituisce un’alleanza feconda e lieta, che Dio ha impresso nell’animo umano per consentirgli di essere davvero felice. Senza il dono della libertà l’umanità non sarebbe se stessa, né potrebbe dirsi autenticamente legata a Colui che l’ha creata; senza il dono della vita non avremmo la possibilità di lasciare una traccia di bellezza in questo mondo, di cambiare l’esistente, di migliorare la situazione in cui si nasce e cresce. L’asse che unisce la libertà e la vita è la responsabilità.

Essa è la misura, anzi il laboratorio che fonde insieme le virtù della giustizia e della prudenza, della forza e della temperanza. La responsabilità è disponibilità all’altro e alla speranza, è apertura all’Altro e alla felicità.

Responsabilità significa andare oltre la propria libertà per accogliere nel proprio orizzonte la vita di altre persone. Senza responsabilità, libertà e vita sono destinate a entrare in conflitto tra loro; rimangono, comunque, incapaci di esprimersi pienamente.

Dire “sì” alla vita è il compimento di una libertà che può cambiare la storia. Ogni uomo merita di nascere e di esistere. Ogni essere umano possiede, fin dal concepimento, un potenziale di bene e di bello che aspetta di essere espresso e trasformato in atto concreto; un potenziale unico e irripetibile, non cedibile. Solo considerando la “persona” come “fine ultimo” sarà possibile rigenerare l’orizzonte sociale ed economico, politico e culturale, antropologico, educativo e mediale.

L’esercizio pieno della libertà richiede la Verità: se desideriamo servire la vita con vera libertà occorre che i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà s’impegnino a conoscere e far conoscere la Verità che sola ci rende liberi veramente. Così potremo accogliere con gioia «ogni vita umana, unica e irripetibile, che vale per se stessa, costituisce un valore inestimabile» (Papa Francesco, 25 marzo 2020, a 25 anni dall’*Evangelium vitae*). Gli uomini e le donne veramente liberi fanno proprio l’invito del Magistero: «*Rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita, ogni vita umana! Solo su questa strada troverai giustizia, sviluppo, libertà, pace e felicità!*». ●

Rimanere sempre aperti alla vita

MARIO RAGGI

A seguito di una serie d'incontri di spiritualità, promossi a Gardone Val Trompia dall'allora vescovo di Brescia, monsignor Foresti, un piccolo gruppo di giovani entusiasti decise di continuare l'esperienza trovandosi tutte le sere a pregare presso la cappella dell'oratorio. Chiesto il permesso al curato, si sentirono rispondere che tutte le sere sarebbe stato eccessivo. «Ma se noi veniamo e le suoniamo il campanello, lei ci apre?» «Certol!». Fu così che si incontrarono tutte le sere per pregare e leggere le lettere da Taizè (dove erano stati in precedenza per un'esperienza di preghiera), da cui traevano spunto per letture e riflessioni.

L'entusiasmo giovanile però, a volte, non dura troppo nel tempo, per cui, settimana dopo settimana, il gruppo diminuiva di numero finché si trovarono ad essere in due: Luisa e Federico. Imperterriti continuarono a ritrovarsi e a pregare insieme fino a che decisero di fidanzarsi, accortisi che questa frequentazione aveva aperto reciprocamente i loro cuori trovando quella consonanza che ormai sentiva il bisogno di fondarsi in modo più solido.



«Avevamo entrambi vent'anni e la scoperta della preghiera per noi è sempre stata un po' la fonte della nostra forza come coppia. Pregavamo da fidanzati e ci siamo sposati dopo tre anni: è stata una scelta piuttosto naturale. Nei primi quattro anni di matrimonio sono arrivati tre figli: David, Cristina e Sara e, nel frattempo, ci siamo trasferiti in città. Nella nuova parrocchia però non ci siamo sentiti accolti, non conoscevamo nessuno e i bambini durante le celebrazioni erano mal sopportati. Per questi motivi abbiamo trascurato la frequenza alla messa e ci siamo pian piano allontanati dalla Fede, dimenticando un po' quella che era la forza che aveva costituito e soste-

nuto la nostra coppia. Siamo vissuti, per qualche anno, basandoci solo sulle nostre forze».

La soluzione, quasi casuale, arrivò cambiando parrocchia. Lì il parroco era appena arrivato. «Si è avvicinato a noi non sapendo chi fossimo. Gli abbiamo detto che non c'entravamo per niente perché era la prima domenica che ci fermavamo in quella chiesa e lui ci disse: "Ah, sì? Tranquilli, anch'io non c'entro ancora niente: sono del tutto nuovo!". Questa sua apertura verso di noi, che non conosceva, ci ha riavvicinati alla Chiesa, abbiamo ricominciato a coltivare la nostra Fede e ad andare nuovamente a messa. Avendo sperimentato sia la difficoltà d'inserimento sia il piacere dell'accoglienza da parte di una comunità cristiana, in noi si è sviluppata questa sensibilità per cui, anche adesso, quando c'è qualcuno nuovo che potrebbe sentirsi ai margini, siamo sempre i primi ad accogliere perché sappiamo quanto è importante percepire aperta la porta della chiesa.

Volevamo capire, però, come la nostra famiglia poteva essere presente nella Chiesa per mettersi al servizio della comunità. Nel frattempo erano nati Giovanni e Pietro.

Abbiamo iniziato a formarci con i corsi di diploma di Pastorale Familiare della CEI e frequentato un altro sui metodi naturali ma ci mancava di sviluppare la spiritualità coniugale. Partecipammo allora a una serie di incontri promossi da un sacerdote, che era stato respon-

sabile per la famiglia della CEI. Da questo momento forte, di noi coppia con Cristo, è iniziata la nostra rinascita: abbiamo sentito la grazia del sacramento del matrimonio che probabilmente avevamo cercato per anni. Nessuno ci aveva mai parlato proprio al cuore. Allora non potevamo più tacere, non potevamo più tenerlo solo per noi: era un tesoro troppo grande che dovevamo per forza condividere con tutti.

Un progetto che nasce lungo il percorso

In quel momento ci siamo ricordati che il nostro fidanzamento era iniziato con la preghiera, tanto che il sacerdote ci disse: "Davvero avete iniziato così? Chissà dove sareste se aveste continuato!". E invece avevamo interrotto. Allora abbiamo ricominciato e, mentre cresceva la nostra famiglia all'interno, nel senso che dopo è nata ancora Francesca, la sesta figlia, si sviluppavano anche le relazioni all'esterno. Tante coppie di amici vedevano un cambiamento in noi, s'interessavano e, pian piano, è nato un cammino con loro, proprio sulla riscoperta della grazia del sacramento del matrimonio e della missione degli sposi nella Chiesa».

All'inizio dei loro studi, nel leggere l'enciclica *Humanae vitae*, Luisa e Federico erano arrivati al punto in cui si afferma che si può scegliere di non aver figli per motivazioni fisiche, economiche, psicologiche e sociali. Allora si erano detti: «psicologica-

mente e socialmente stiamo bene, fisicamente siamo sani e i soldi, quelli che abbiamo, ce li facciamo bastare! Questo ci ha portato ad accettare sempre una nuova vita. Con l'arrivo dei figli Luisa ha dovuto lasciare il lavoro e lo stipendio era uno solo ma proprio in lei nasceva più forte il desiderio di averne un altro, anche se ogni scelta era ponderata e presa di comune accordo. Non avevamo un progetto prestabilito ma nasceva lungo il percorso, inoltre avevamo il gusto di vivere con i ragazzi e il piacere di crescere insieme a loro.

Quasi due anni fa è arrivata anche una bambina in affido. Ci eravamo proposti ai servizi perché ormai, con l'età, eravamo un po' avanti per avere un'altra gravidanza però ci sentivamo di poter aprire di nuovo la casa e abbiamo scelto questa via. È arrivata una bambina di quasi due anni, che adesso ne ha quattro.

I nostri genitori abitano lontano e quindi non abbiamo richiesto il loro aiuto, salvo in situazioni particolari. Ci siamo sempre arrangiati con gli asili nido e ce l'abbiamo sempre fatta, senza pesare su altri: è stata sempre una nostra scelta. Con i primi due abbiamo faticato molto di più perché eravamo un po' inesperti; nel crescere, invece, la famiglia ha trovato anche dei supporti al proprio interno e la fatica per ogni figlio non è come quella per il primo. Ancora oggi i fratelli più grandi aiutano i piccoli a capire i valori. Aiutano davvero tanto. Spesso i ragazzi su tanti argomenti supporta-

no molto nell'educazione dei fratelli minori. Anche nella pratica quello che frequenta l'università aiuta in matematica e in fisica quella che è al liceo e lo stesso succede anche nelle attività dell'oratorio. Si cercano, si chiamano, fanno le cose insieme e noi vediamo che è veramente una cosa bella nel notare, per esempio, il gusto di raccontare, quando ci troviamo intorno al tavolo, quello che hanno vissuto. Ridono e scherzano: è proprio bello.

Abbiamo, però, sempre avuto anche una baby-sitter che ci ha permesso di avere dei tempi anche solo nostri, perché sono sì importanti la famiglia e le relazioni familiari, ma c'è una coppia che deve coltivare il proprio "noi", il proprio rapporto.

I figli ci chiedono di rimanere continuamente aperti di fronte a tutto quello che succede perché ognuno di loro ha le proprie differenze, difficoltà, fatiche e ci chiede, ogni volta, di aprirci a queste. Forse non è tanto importante quanti figli si hanno ma il rimanere sempre aperti, cioè mantenere sempre la capacità di essere fecondi, aperti alla vita. Una fecondità che non deve mai venire meno, neppure con la vecchiaia, indifferente dal numero dei figli.

Nei primi corsi per fidanzati c'era stato dato un consiglio che noi condividiamo: "Siate generosi con i figli perché riceverete sempre più di quello che date, ognuno nella propria misura, con grande libertà, perché è un'avventura proprio bella"». ●

La cura della vita è la prima responsabilità nell'incontro con il malato

CHIARA PAGANUZZI MAZZOLETTI



Questo tempo di emergenza sanitaria ha reso necessarie molte restrizioni per evitare il contagio. Una delle più dolorose è stata il distacco dei familiari dal malato ricoverato, affidato all'assistenza e alla pietà degli operatori sanitari. Nel dramma, in tanti ci siamo scoperti bisognosi di difenderci dall'angoscia, poveri di strumenti per attra-

versare il dolore e cercarne il significato. Anche per questo è di aiuto la riflessione che offre la Lettera *Samaritanus Bonus* presentata a settembre dalla Congregazione per la Dottrina della fede.

È un riferimento completo, approvato da papa Francesco, sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita. Invita a pren-

dersi cura del prossimo come il Buon Samaritano, immagine di Gesù medico delle anime e dei corpi, che si fa carico di un uomo morente sul ciglio della strada, bisognoso di salvezza. Il documento merita di essere letto per la completezza dei temi antropologici, etici e giuridici affrontati, la ricchezza delle fonti, l'attualità dei problemi argomentati compiutamente, in continuità con tutto il magistero precedente, dal Concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes*), alla Dichiarazione *Iura et Bona* del 1980, alla *Evangelium Vitae* di San Giovanni Paolo II.

Al centro della Lettera è l'affermazione che per affrontare sofferenza, dolore e morte bisogna riconoscere la condizione umana, il nostro essere un *corpo* vulnerabile e temporalmente finito e insieme *anima*, legame originario e profondo con Dio. Questa prospettiva aiuta a distinguere tra guarire, non sempre possibile, e prendersi cura della vita integrale di un ammalato con sollecitudine e responsabilità. Il testo fa notare l'importanza del sostegno sociale con la bella intuizione di comunità sanante attenta sia all'infermo, sia a chi lo accudisce. I medici, gli infermieri, il malato stesso e la sua famiglia possono essere opportunità di bene se raccolgono la dimensione trascendente della vita umana.

Quando l'uomo dipende da chi lo assiste, si generano dubbi e domande angosciose e si fa concreto il pericolo di una nozione errata di compassione che preferisce eliminare il sofferente piuttosto di lenire la sua sofferenza. L'accelerazione di provvedimenti legislativi a favore dell'eutanasia contribuisce a deformare la coscienza pure dei fedeli. La Lettera, accogliendo le richieste preoccupate di molti cattolici, richiama gli ostacoli culturali che oscurano oggi il valore sacro di ogni vita umana, la cultura dello scarto che più volte ha indicato papa Francesco.

Tra questi impedimenti, l'uso equivoco del concetto di *morte degna* in rapporto con quello di *qualità della vita*, sintomo di una visione utilitaristica «legata prevalentemente alle possibilità economiche, al “benessere”, alla bellezza e al godimento della vita fisica, dimentica delle altre dimensioni più profonde – relazionali, spirituali e religiose – dell’esistenza». Prospettiva che inasprisce la solitudine, fa un uso tecnologico della medicina, riduce a un contratto la relazione tra medico e paziente. L'arte medica, preziosa e indispensabile, non può esaurire il suo compito con la scienza; il medico non abbandona il malato né lo accompagna alla morte, sta *a fianco di chi*

L'arte medica, preziosa e indispensabile,
non può esaurire il suo compito con la scienza

soffre per vivere fino alla fine naturale della vita. Il diritto alla vita è alla base di ogni civiltà e ordine giuridico: «Non dipende da un bilanciamento di principi che, a seconda delle circostanze e della sofferenza del paziente, potrebbero secondo alcuni giustificare la soppressione della persona malata. Valore della vita, autonomia, capacità decisionale e qualità della vita non sono sullo stesso piano».

Le conseguenze della riflessione della Congregazione per la Dottrina della Fede sono lineari: “Sì” alla rinuncia a praticare terapie inappropriate, alle cure palliative volte a migliorare la vita del paziente e alla sedazione farmacologica quando necessaria per alleviare il dolore. “No” a ogni forma di eutanasia, alla sospensione d'idratazione e nutrizione quando ancora rechino beneficio e al suicidio assistito che non riconosce l'autonomia del malato bensì «disconosce il valore della sua libertà, molto condizionata dalla malattia e dal dolore, e il valore della sua vita». “No” all'«uso ossessivo della diagnosi prenatale» e all'affermarsi di una

cultura ostile alla disabilità che induce spesso alla scelta dell'aborto. In nessun modo i bambini che soffrono di patologie incompatibili con la vita vanno abbandonati sul piano assistenziale, occorre accompagnarli come ogni altro paziente fino al sopraggiungere della morte naturale.

Verso chi sceglie l'eutanasia o il suicidio assistito, lo sguardo è di grande misericordia con la considerazione che la responsabilità soggettiva di chi è vittima di nefasti indottrinamenti potrebbe essere attenuata. È necessaria la vicinanza pastorale, per invitare alla conversione con percorsi di ascolto e di aiuto che non possano essere interpretati come un'approvazione di azioni eutanasiche.

Da questo documento emerge grande amore per la verità e per il bene della persona, espresso con la raccomandazione a prendersene cura anche quando la qualità di vita è gravemente compromessa, per aprire alla vera speranza, quella virtù teologale senza la quale ogni esistenza umana perde senso e valore. ●

Il Patto Educativo Globale di Papa Francesco

MARTINO MATTEI



41

In questi ultimi mesi Papa Francesco ci ha offerto alcune riflessioni inerenti alla situazione emergenziale indicando, al contempo, spirito e modalità per farvi fronte. I documenti cui faccio riferimento sono l'enciclica *Fratelli tutti* ed il videomesaggio trasmesso il 15 ottobre scorso in occasione dell'incontro organizzato dalla Congregazione per l'educazione cattolica.

Di fronte alle “catastrofi educative” che colpiscono milioni di bambini costretti ad abbandonare la scuola a causa della pandemia il Papa avverte la necessità di giungere ad un Patto educativo globale rivolto al mondo.

Solidarietà ed educazione

Nei suoi interventi Papa Francesco rivolge lo sguardo alla situazione

mondiale contrassegnata dalla crisi del nostro modello di società che l'emergenza pandemica ha messo in luce. Gli interventi sanitari, necessari per contrastare il diffondersi del virus e a proteggere l'umanità, non sono però sufficienti a far fronte ad un'urgenza che va al di là della situazione contingente, poiché ad essa si è affiancata una crisi culturale. Occorre, dice il Papa, imprimere non solo una svolta a livello politico ed economico, ma anche culturale e educativo. Per fronteggiare questa situazione papa Francesco invita a mettere in campo sia la solidarietà sia la forza dell'educazione.

Dice, infatti: *«Questa situazione (l'emergenza sanitaria) ha fatto crescere la consapevolezza che si deve imprimere una svolta al modello di sviluppo. Affinché rispetti e tuteli la dignità della persona umana, esso dovrà partire dalle opportunità che l'interdipendenza planetaria offre alla comunità e ai popoli, curando la nostra casa comune e proteggendo la pace».*

Al tema della solidarietà il Papa ha dedicato la lettera apostolica *Fratelli tutti* nella quale auspica l'avvento di un nuovo modello di sviluppo fondato su una profonda trasformazione nell'intendere e nel vivere

l'economia e la politica. Si tratta di temi ricorrenti nelle esortazioni dei pontefici che l'hanno preceduto. Basti ricordare la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII o la *Populorum Progressio* di Paolo VI. In quelle encicliche, infatti, si esortava a impegnarsi per la trasformazione delle relazioni tra gli Stati grazie alla quale si aprissero le porte alla solidarietà per una equa distribuzione della ricchezza e una diversa modalità di servirsi delle risorse del pianeta. Alla realizzazione del cambiamento auspicato, concorre, necessariamente, anche un'azione culturale ed educativa.

Guardando alle giovani generazioni, infatti, il Papa pone l'accento sulla situazione, sotto gli occhi di tutti, nella quale vivono migliaia di giovani: depressione, dipendenza, odio verbale, fenomeni di bullismo, "gare" per mettere in mostra il grado di aggressività.

Dice il Papa: *«Oggi c'è bisogno di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società. Ascoltiamo il grido delle nuove generazioni, che mette in luce l'esigenza e, al tempo stesso, la stimolante opportunità di un rinnovato cammino educativo, che non giri lo sguardo dall'altra parte favorendo*

Aprire le porte alla solidarietà per una equa distribuzione della ricchezza e una diversa modalità di servirsi delle risorse del pianeta

pesanti ingiustizie sociali, violazioni dei diritti, profonde povertà e scarti umani».

Dice ancora: *«In tale contesto, vediamo che non bastano le ricette semplicistiche né i vani ottimismo. Conosciamo il potere trasformante dell'educazione: educare è scommettere e dare al presente la speranza che rompe i determinismi e i fatalismi con cui l'egoismo del forte, il conformismo del debole e l'ideologia dell'utopista vogliono imporsi tante volte come unica strada possibile».*

Il ruolo di famiglie e educatori

La riflessione prosegue con l'invito ad andare oltre una visione che, confondendo l'educazione con l'istruzione, mette in primo piano l'utilità e la spendibilità dei processi educativi a scapito di una prospettiva che abbia al centro la formazione integrale della persona.

Nel suo accorato appello, oltre a riconfermate i principi tipici della visione educativa che pone in primo piano la persona e la centralità del ruolo e dell'opera della famiglia, Francesco evidenzia questi altri nuclei sui quali fondare la condivisione di un Patto educativo globale.

- *«ascoltare la voce dei bambini, dei ragazzi e dei giovani a cui trasmettiamo valori*

e conoscenze, per costruire insieme un futuro di giustizia e di pace, una vita degna per ogni persona;

- *favorire la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze all'istruzione;*
- *educare ed educarci all'accoglienza, aprendoci ai più vulnerabili ed emarginati».*

È in questa prospettiva che il Papa invita a guardare e a operare, in una fattiva collaborazione e comunione d'intenti, genitori e educatori, valorizzati per il ruolo assunto in una società in rapida trasformazione e bisognosa, almeno, di alcuni orientamenti, precisi e condivisi.

Lascio la conclusione alle sue parole: *«Ricordiamo, fratelli e sorelle, che le grandi trasformazioni non si costruiscono a tavolino, no. C'è una "architettura" della pace in cui intervengono le varie istituzioni e persone di una società, ciascuna secondo la propria competenza ma senza escludere nessuno. Così dobbiamo andare avanti noi: tutti insieme, ognuno come è, ma sempre guardando avanti insieme, verso questa costruzione di una civiltà dell'armonia, dell'unità, dove non ci sia posto per questa cattiva pandemia della cultura dello scarto».* ●

Ricordo indelebile nel cuore del Pro Familia

ISTITUTO PRO FAMILIA

Nei giorni dolci e luminosi che precedono il Natale con la leggerezza di una farfalla, che si posa su un fiore più alto, è volata al cielo la nostra carissima Irma Bonini, vedova Valetti. E il Pro Familia con lei ha perso una grande insostituibile amica, collaboratrice, sorella.

Per il nostro Istituto, infatti, Irma è stata una donna che ha offerto un importante contributo culturale: insegnante prima universitaria e poi al Liceo delle Orsoline era professionalmente molto preparata, esperta di problematiche pedagogiche, con una intelligenza viva e versatile, una spiccata propensione alla indagine storica, una buona capacità comunicativa e chiarezza espositiva.

I suoi scritti sono ancora un riferimento prezioso. Come pure i suoi numerosi interventi a incontri a vari livelli: dai convegni annuali di SVF a quelli nazionali sulla famiglia, dalla Scuola per genitori alle trasmissioni di Radiovoce, da varie celebrazioni commemorative al memorabile Convegno diocesano promosso del Ce.Doc nel 1986 sulla spiritualità Bresciana nel quale intervenne con un profilo su don Zuaboni.



Ha collaborato alla stesura della Positio del Fondatore, ha scritto per un cinquantennio articoli per la rivista Vita Familiare, ha curato il profilo biografico di alcune benemerite Missionarie, da lei conosciute personalmente e ha guidato i pellegrinaggi sui “Passi del fondatore” nei luoghi del suo apostolato.

Grazie a Irma il Pro Familia può attingere a un notevole bagaglio culturale preparato negli anni con grande affidabilità e serietà intellet-

tuale. E, se Irma è stata realmente una intellettuale, lo è stata, però, mantenendosi umile, semplice, scevra da ogni complesso di superiorità, conservando il suo carattere riservato, discreto, rispettoso anche se dinamico e attivo.

E, se ci chiedessimo come la professoressa Irma Valetti Bonini ha maturato questo insieme di grandi virtù, la sua vicenda biografica ci conduce ad una fonte: la spiritualità del Pro Familia. Conobbe, infatti, l'Istituto quando era fidanzata e comprese bene, accogliendolo nella sua giovane vita, il carisma di don Giovanni Battista Zuaboni a lei comunicato dalla testimonianza di due dirette collaboratrici del venerabile prete bresciano: Anna Ferrari Barezzani e Teresa Cirimbelli. Da allora non abbandonò più lo stile spirituale dell'opera di don Zuaboni. Sposata con tre figli, Olga, Ruggero e Cecilia, divenne membro dell'Istituto come Apostola della famiglia. Ha amato profondamente il suo sposo e i suoi figli e voleva che la sua famiglia fosse prima di ogni altra cosa fondata sul Vangelo.

Ed è alla scuola del Vangelo che Irma ha attinto la forza per la sua dedizione familiare, professionale e apostolica. Ma l'atteggiamento che in lei ha affascinato di più è stata la levità del tratto e la delicatezza d'animo: come tutte le anime candide

è passata nelle vicende della sua vita e delle sue scelte con quella leggerezza che non ha mai fatto pesare a nessuno il dono che era, la mano che tendeva, l'aiuto che offriva. Con questa ammirabile levità ha esercitato la carità dell'intelligenza dentro l'apostolato familiare.

E questo atteggiamento, frutto della sua formazione umana e cristiana, l'ha accompagnata anche negli anni della malattia segnati dalla fatica della dialisi. Nonostante questo limite non ha mai smesso di scrivere per la rivista e di stendere testimonianze di Apostoli della famiglia defunti che hanno vissuto con grande coerenza la loro vocazione sponsale e familiare anche nelle dure prove della vita. Questo splendido lavoro è continuato fino alla vigilia della sua discreta e inaspettata partenza da questo mondo, quando chiese ancora materiale e testimonianze sulle coppie di Apostoli della famiglia. All'elenco luminoso di quei nomi si aggiunge ora anche il suo.

Abbiamo detto che con la morte di Irma l'Istituto ha perso un grande aiuto, un pezzo di storia. Ed è vero. Ma ha anche guadagnato una nuova protezione dal Cielo.

Il suo ricordo è in benedizione e vive indelebile nel cuore di tutti i membri del Pro Familia. ●

Realizzate l'incontro con il Signore insieme!

Rinnovo dell'Impegno vocazionale – Monopoli (BA), 17 gennaio 2021

Con questa esortazione si è rivolto agli sposi il vescovo mons. Giuseppe Favale durante la celebrazione per il rinnovo della "Promessa", invitando ciascuno a dare un nuovo slancio alla vita, senza farsi tanto condizionare dal momento grigio e difficile che stiamo attraversando.

In quest'anno tanto particolare gli appartenenti all'Istituto Pro Familia della zona di Monopoli, incoraggiati e sostenuti dall'Assistente spirituale don Salvatore, hanno desiderato riprendere gli incontri mensili in presenza presso la Chiesa parrocchiale "Regina Pacis", nel rispetto delle misure anti-Covid, affrontando il tema "Sacramenti in famiglia. Un cammino di crescita nella fede alla riscoperta dei Sacramenti". Nell'incontro di preparazione alla "Promessa", proseguendo il cammino avviato nei mesi scorsi, don Salvatore ci ha guidato al recupero del grande dono che abbiamo ricevuto nel sacramento del Battesimo, spiegando e descrivendo i significati di ogni gesto compiuto durante il rito. Ci ha fatto riflettere sul fatto che con l'acqua benedetta tutti abbiamo ricevuto la Grazia, il dono dello Spirito Santo, ma gli effetti nella nostra vita dipendono da come noi corrispondiamo al dono ricevuto. Da ciò consegue che quando ci allontaniamo da Dio, ci dimentichiamo di Lui, non permettiamo alla Grazia di agire pienamente nella nostra vita. Il momento del

rinnovo dell'Impegno vocazionale ha rappresentato un'occasione per ricominciare, per ricordare la nostra vocazione, guardando al modello della Santa Famiglia di Nazaret.

La mattina di domenica 17 gennaio 2021 alle 11,15 un gruppo di Apostoli della Famiglia ha partecipato alla celebrazione per il rinnovo della "Promessa", rappresentando anche le persone che non hanno potuto partecipare. Nell'omelia il vescovo Giuseppe ha sottolineato che l'esperienza di fede del cristiano è un incontro concreto con la persona di Gesù: Lui viene ad abitare in noi e noi diventiamo abitazione di Dio. Il Vescovo ha continuato dicendo che l'incontro con il Signore è avvenuto, è reale, se il nostro sguardo cambia, se la nostra vita cambia, come è avvenuto ai primi Discepoli quando è comparso sulla loro via. Ognuno di noi è stato invitato a chiedersi: «Ma io ho realmente incontrato il Signore? Riesco a vedere gli effetti di questo incontro nella mia vita?».

Il Vescovo ci ha ricordato a conclusione dell'omelia che nel Battesimo abbiamo ricevuto la vocazione alla santità e, rivolgendosi agli sposi presenti, li ha esortati a realizzare nel matrimonio questa chiamata, camminando insieme per realizzare l'incontro con il Signore insieme.

La celebrazione è proseguita con la pronuncia della "Promessa" davanti

al Vescovo ed alla comunità con la consapevolezza del grande dono ricevuto ma anche della nostra fragilità. Solo se coltiviamo il rapporto con Dio riusciremo a corrispondere al dono ricevuto e permetteremo alla Grazia di continuare ad agire nella nostra vita. Non abbiamo potuto fare la

consueta foto ricordo del momento, ma conserviamo fisso nel cuore l'entusiasmo dell'incontro che abbiamo avuto con il Signore e con i fratelli con i quali condividiamo la stessa vocazione e lo stesso impegno.

ANGELA E PIETRO CENTRONE

Senza di me non potete far nulla

Rinnovo dell'Impegno vocazionale – Brescia, 21 febbraio 2021

Nella prima domenica di Quaresima ci siamo ritrovati nella parrocchia dei Santi Nazaro e Celso a Brescia per vivere il ritiro in preparazione al tempo di Quaresima e rinnovare la "Promessa" per gli Apostoli della Famiglia (coppie e vedove/i) e per la conferma dei voti per le Missionarie della Famiglia.

Mons. Gianbattista Francesconi ci ha introdotto alla riflessione sull'austero segno della cenere sul capo. Ha ricordato chi siamo: deboli creature peccatrici, sempre in cammino di conversione e ha sottolineato le tre parole che vengono consegnate all'inizio del cammino quaresimale: elemosina, preghiera e digiuno. Ci ha posto un interrogativo per la riflessione: la Provvidenza mi ha donato qualche novità da vivere?

Il testo evangelico proposto è stato Gv 15, 1-8, su cui Gesù ci racconta la logica dell'amore della vite vera. Inoltre ha invitato alla contemplazione del volto di Gesù nella Sindone e del Crocifisso, per entrare nella sua



sofferenza piena, nella sua umanità e nella sua divinità. Egli rivela identità e rapporto singolare con il Padre, agricoltore della vita vera. Gesù usa questa immagine per definire il suo rapporto anche con i suoi figli, i quali, per poter portare frutto, devono rimanere innestati alla vite. Il verbo chiave che ha valore teologico e spirituale è *rimanere*. È importante che nel nostro cammino spirituale



lo coltiviamo per conservare la linfa vitale, la vita di grazia che ci proviene da Lui. L'agricoltore compie due gesti fondamentali: taglia i rami secchi e pota quelli nuovi perché diano frutto. Tagliare e potare sono verbi che richiamano il cammino spirituale. Quali sono i tagli che dobbiamo compiere per il nostro bene? Quando l'agricoltore pota la vigna taglia ciò che di per sé non è cattivo ma che, se lasciato, non aiuterebbe la crescita piena dei frutti. Anche nel cammino spirituale di ognuno ci sono situazioni, vicende buone che disperdono le nostre energie se non bene indirizzate. Che cosa dobbiamo potare, dunque, perché la nostra vita spirituale sia più fruttuosa? Successivamente durante la Celebrazione eucaristica gli Apostoli della Famiglia (coppie e vedove/i) hanno rinnovato la "Promessa" e le Missionarie la conferma dei voti. Mons. Gianbattista ha sottolineato per gli Apostoli della Famiglia alcuni passaggi fondamentali del testo della "Promessa": l'offerta della loro

esistenza da porre al servizio del Regno di Dio, nell'Istituto Pro Familia... la promessa di ispirare la loro vita nello spirito delle Beatitudini evangeliche, in castità, povertà e obbedienza nella forma propria che deriva dal loro stato matrimoniale e il desiderio di svolgere nella Chiesa e nel mondo il ministero coniugale.

Agli Apostoli vedove/i ha richiamato l'abbandono alla volontà del Padre sull'esempio della Santa Famiglia di Nazaret, di trasformare la sofferenza della perdita del coniuge in strumento di salvezza per tutta l'umanità e in testimonianza della forza dell'amore che vince la morte. Alle Missionarie la scelta di offrire liberamente a Dio la loro esistenza affinché la loro vita possa essere segno della presenza di Cristo nel mondo e nella famiglia. Il momento celebrativo della Eucaristia con il rinnovo della "Promessa" è stato vissuto intensamente e con la gioia di potersi incontrare (seppur a distanza) dopo il precedente rinvio per motivi di pandemia.